

Nel mirino del Governo oltre 600 agevolazioni

I richiamo a un sistema fiscale ispirato alla «progressività», lanciato nei giorni scorsi da Mario Draghi, suona come una minaccia indiretta alle tante agevolazioni sorte negli ultimi anni, anche sull'onda dell'emergenza Covid. Nonostante i propositi di riordino regolarmente lanciati dal 2011, il contatore delle agevolazioni ha raggiunto quest'anno 602 misure – di cui 171 riferite all'Irpef – tra detrazioni, deduzioni, esenzioni e regimi sostitutivi, secondo il monitoraggio della Corte dei conti. Nel 2018 le *tax expenditures* erano 466: praticamente, Governo e Parlamento hanno aggiunto una nuova agevolazione ogni 11 giorni.

La complicazione dei bonus

La proliferazione dei bonus rende il sistema troppo complesso, e la Corte dei conti ricorda come le istruzioni al modello 730 – il più semplice – abbiano ormai superato le 130 pagine. Una complicazione che tra l'altro impedisce di arrivare a una dichiarazione dei redditi totalmente precompilata, come ha ricordato in audizione al Parlamento l'agenzia delle Entrate.

Senza trascurare il fatto – denunciato dagli stessi magistrati contabili – che la leva fiscale viene impropriamente utilizzata per erogare contributi o incentivi.

Assegno unico e sostitutive

Nelle corso delle audizioni, l'Istat ha evidenziato che il nostro prelievo fiscale già oggi ha un effetto redistributivo «significativo», ma ha avvertito che le spese fiscali «mostrano in

alcuni casi effetti regressivi». Ciò non significa che queste spese vadano automaticamente eliminate, perché potrebbero avere altre funzioni utili al sistema (ad esempio, sostenere settori in crisi o contrastare l'evasione). Ma certo la via della progressività presuppone un riordino.

Tra i dossier sul tavolo del nuovo Esecutivo ci sarà anche l'assegno unico per i figli fino a 21 anni. Nei piani del Governo Conte-bis, era destinato a partire dal prossimo 1° luglio, ma resta ancora da definire nei dettagli. Di sicuro, per come è stato immaginato dovrebbe prendere il posto della detrazione sui figli a carico, che oggi è usata da circa 8 milioni di contribuenti e ha un effetto redistributivo secondo l'Istat (l'ammontare del bonus, infatti, diminuisce al crescere del reddito).

È certo, comunque, che tutti i piani di riforma delle aliquote Irpef dovranno tenere in debito conto la sorte delle *tax expenditures*. Non a caso, tra le proposte avanzate dagli esperti nelle scorse settimane c'è quella di allineare la futura prima aliquota Irpef a quella dei regimi sostitutivi (che peraltro oggi hanno aliquote variabili dal 5% dei forfettari «start-up» al 26% sulle rendite finanziarie).

Bisognerà poi vedere se l'obiettivo della «transizione ecologica» influenzerà il riassetto dei bonus. L'impatto potrebbe riguardare soprattutto le imprese, ma non è escluso che si rifletta anche sulle famiglie, che già dal 2007 utilizzano l'ecobonus in edilizia.

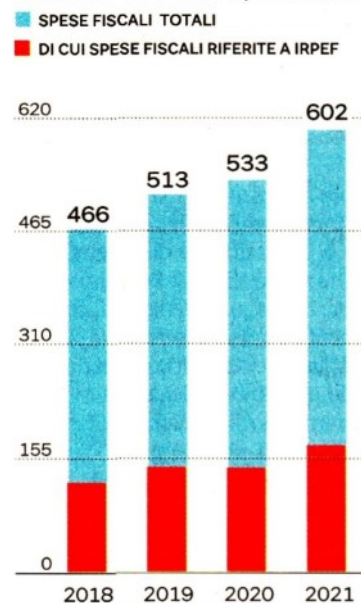
—C.D.O.

—G. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa dei bonus

Il numero delle *tax expenditures*



Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati Rapporto spese fiscali



Il nuovo Fisco dell'era Draghi: le 10 sfide per cambiare

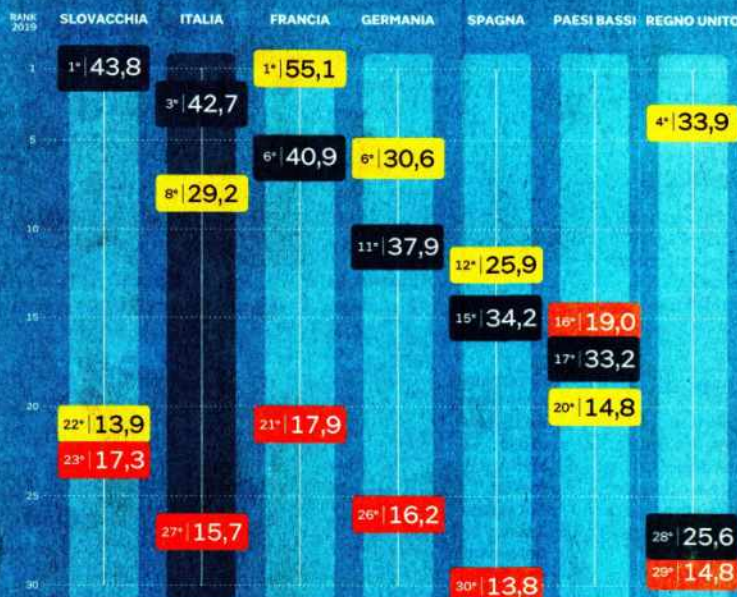
I nodi dell'Irpef. Effetti distorti sui redditi medi per le aliquote progressive, giungla di 171 agevolazioni e proliferare di regimi sostitutivi

Dalla casa alle imprese. Per immobili, società e lavoro autonomo scelte da valutare anche alla luce della crisi dovuta alla pandemia

di Aquaro, Cimmarusti, Dell'Oste, Mobili, Parente e Trovati alle pag. 3 e 3
con le analisi di Maurizio Leo e Salvatore Padula

NOI, LE TASSE E L'EUROPA

Le aliquote implicite in Italia e in alcuni Paesi su lavoro (graduatoria), consumo e capitale, in % sul reddito imponibile



Dal lavoro alla casa le dieci spine fiscali dell'agenda Draghi

Le riforme. Dall'indagine parlamentare sull'Irpef l'analisi dei punti chiave per superare i vizi capitali delle nostre tasse

L'imposta sulle persone fisiche erosa anche dal forfait. Sul tavolo il tema del prelievo per cassa

Proposta Cottarelli per aiutare donne e giovani: tassazione di favore al secondo percettore di reddito

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

I fisco è un sistema complicato. Ma ci sono strade semplici per misurarne i problemi. Enormi. Anche per un economista del calibro di Mario Draghi, che nei giorni scorsi ha voluto mettere il fisco fra le priorità del programma del suo governo. Un punto di partenza può essere rappresentato dal grafico riprodotto qui sopra. I dati sono stati presentati pochi giorni fa da Massimo Bordignon, docente della Cattolica e membro dell'European Fiscal Board, nell'indagine conoscitiva sulla riforma Irpef delle commissioni Finanze di Camera e Senato. Fra 30 Paesi europei,

l'Italia è terza per tassazione sul lavoro, preceduta solo da Slovacchia e Grecia, mentre è 25esima per le imposte sui consumi. Sul capitale, invece, è settima.



Basta questo a individuare il problema più grave del nostro fisco, che scoraggia la partecipazione al lavoro in uno dei Paesi con il tasso di occupazione più basso. Non a caso il taglio del cuneo fiscale campeggia in testa alle priorità indicate dagli esperti. E alimenta un ventaglio ampio di proposte.

Una per esempio l'ha avanzata, sempre nell'indagine parlamentare, Carlo Cottarelli, suggerendo una tassazione di favore temporanea per il «secondo percettore di reddito» nella famiglia: un modo per spianare, almeno dal punto di vista fiscale, la strada a una maggiore occupazione femminile e giovanile.

A rendere più appuntita questa spina interviene il fatto che quando si guarda alle aliquote marginali effettive la curva Irpef scompare per lasciare il campo a una parabola. Il primo tratto è rappresentato dalla no tax area, che abbraccia 10 milioni di contribuenti esclusi da ogni possibile bonus aggiuntivo perché incapienti, al punto che tra le proposte degli esperti ascoltati dalle Camere torna molte volte quella di un'imposta negativa, cioè un trasferimento monetario per i titolari dei redditi più leggeri. Poi la linea si impenna sui redditi medio-bassi, concentrando le richieste più pesanti nella fascia fra 26 e 40 mila euro: proprio quella più popolata dai lavoratori dipendenti con contratti stabili. Per questi contribuenti, complice il salto d'aliquota dal 27 al 38% e i decalage di detrazioni e bonus, il fisco può arrivare a pretendere fino a 61 euro ogni 100 di reddito aggiuntivo. Un salasso.

Richieste così elevate, ha suggerito l'Ufficio parlamentare di bilancio, nutrono la spinta politica ai regimi sostitutivi, che infatti dalle locazioni ai premi di produttività si sono moltiplicati in questi anni. Le distorsioni che producono intrecciano strettamente il problema delle aliquote con quello della ricostruzione delle basi imponibili. E rendono quindi piuttosto ozioso il derby continuo fra chi chiede di ridurre il numero di aliquote

e chi vorrebbe invece moltiplicarle all'infinito seguendo il modello tedesco. Perché prima di occuparsi di questa architettura occorre scegliere quale via imboccare nel bivio descritto, sempre in audizione, da Nicola Rossi: per introdurre la progressività alla tedesca bisogna riportare sotto l'Irpef tutti i redditi, mentre se si vuole lasciare l'attuale sistema duale (lavoro da un lato e cedolari dall'altro, a partire dal capitale) «diventa imperativo ridurre il più possibile il numero di scaglioni e aliquote».

Tra le scelte che più hanno prodotto un esodo dall'Irpef c'è il regime forfetario degli autonomi, cresciuto con la «Flat Tax» fino a 65 mila euro di ricavi o compensi. Un'incompiuta, perché le tappe successive sono state presto archiviate, su cui si concentrano molte proposte di revisione. La principale è quella della tassazione per cassa, avanzata dal direttore delle Entrate Ernesto Maria Ruffini ma criticata dalla Corte dei conti per il rischio di creare imponibili estremamente discontinui nel tempo per effetto delle spese.

Tra le cedolari messe sotto esame nelle audizioni ci sono poi quelle sugli affitti, che secondo molte analisi non hanno prodotto l'effetto sperato di emersione del nero. Più di una proposta ha guardato alla riforma degli estimi catastali, la cui vecchiaia punisce i proprietari di case più recenti (e spesso di valore più modesto) premiando chi possiede case più datate (magari nei centri storici). Un tema spinoso, reso quasi impraticabile politicamente dall'esplosione fiscale prodotta nel 2012 dall'Imu, che ha presto perso il carattere transitorio con cui era nata. Tema spinoso quanto il riordino delle patrimoniali, almeno secondo il censimento di **Confindustria**, presenti oggi anche su conti correnti e depositi.

La riforma del fisco, insomma, promette di aprire terreni quasi sconfinati. E ricchi di labirinti normativi che andrebbero ricondotti alla razionalità dei testi unici per materia. Già questo, da solo, sarebbe un risultato memorabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

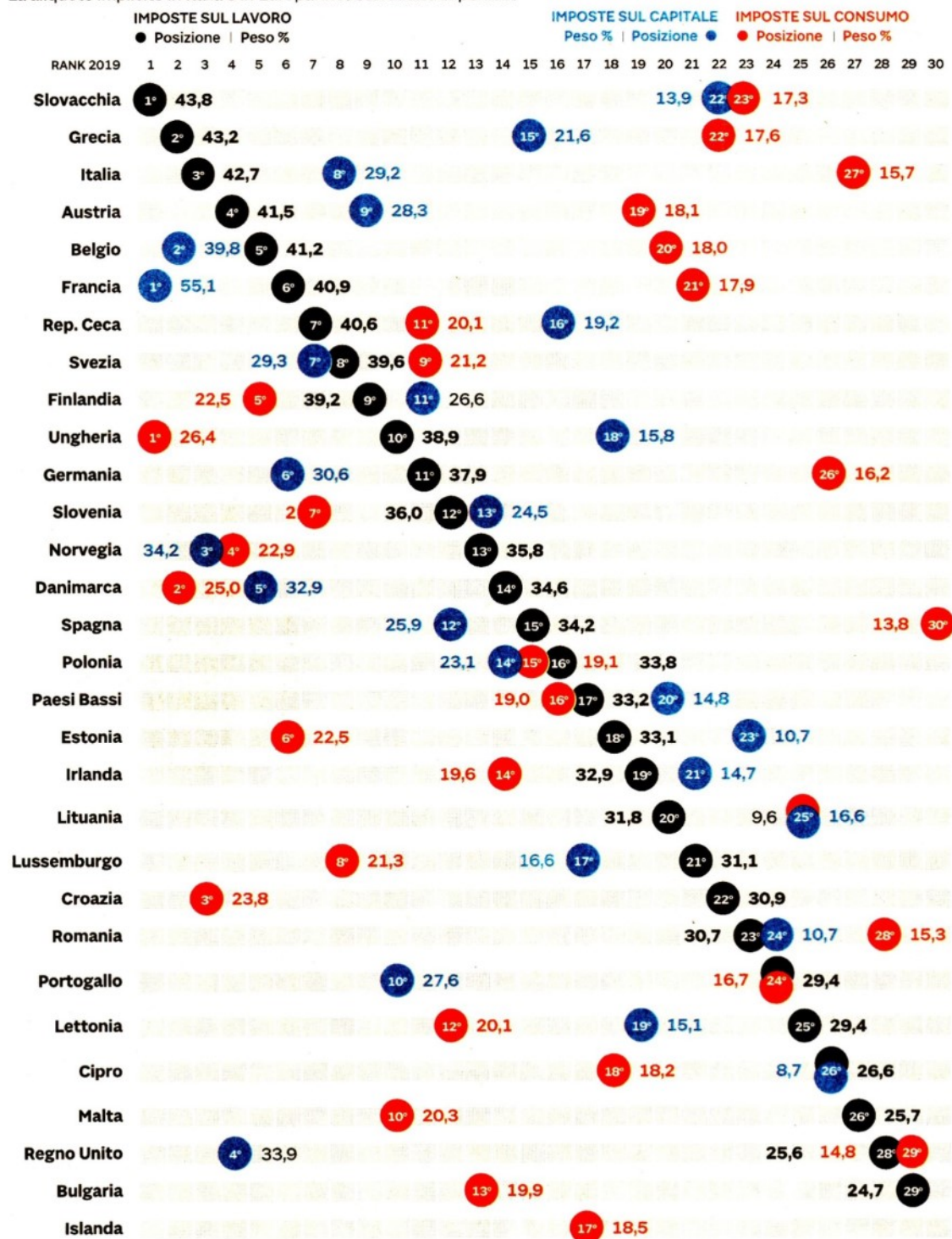
Tra i dossier che il nuovo Esecutivo eredita dal Conte-bis c'è l'assegno unico previsto dal 1° luglio

42,7

L'ALiquota % SUL LAVORO
L'Italia è al terzo posto in Europa, dopo Slovacchia e Grecia, per la maggior incidenza delle varie forme di prelievo che gravano sul lavoro

L'HIT PARADE DELLE TASSE IN EUROPA

La aliquote implicite in Italia e in Europa. In % sul reddito imponibile



Fonte: audizione del 5 febbraio 2021 di Massimo Bordignon alle commissioni Finanze di Camera e Senato, elaborazione su dati Eurostat 2020

**LE CRITICITÀ EMERSE
IN PARLAMENTO****1. Lavoro**

- Il Fisco italiano è tra i più pesanti nella Ue per la tassazione sul lavoro, mentre è più contenuto quando guarda ai consumi

2. Irpef

- Il salto di aliquota a 28mila euro (dal 27 al 38%) e i decalage di detrazioni e bonus penalizzano i redditi medio-bassi

3. Famiglia

- Per l'assegno unico per i figli c'è adesso solo lo stanziamento (5 miliardi annui), mentre la legge delega è al Senato

4. Imponibile

- Il nodo è se mantenere l'attuale regime duale (redditi e capitale) o riportare il tutto sotto un'unica forma di tassazione

5. Regimi

- Cedolari e regimi sostitutivi hanno impoverito la base imponibile Irpef con effetti importanti sulla progressività

6. Autonomi

- Nel quadro domina l'incompiuta flat tax (fino a 65mila euro). Tra le proposte c'è l'attuazione del Fisco per cassa

7. Casa

- In audizione è finita sotto esame la revisione degli estimi. Ma anche la cedolare affitti e l'esenzione per la prima casa

8. Patrimoniali

- Sono in vigore già 17 patrimoniali, secondo Confindustria. La Corte dei conti chiede di riordinare il prelievo caotico

9. Semplificare

- Essenziale una robusta dose di semplificazioni fiscali e riordino normativo, per realizzare nuovi Testi unici omogenei

10. Liti fiscali

- La mole delle liti fiscali richiede una revisione che punti a creare il ruolo di giudici tributari professionisti

Imprese

Bonus per
aggregarsi
e aumenti
di capitale:
le chance
nel 2021

Ceppellini e Lugano — a pag. 14

Aggregazioni, l'effetto giuridico detta i tempi al bonus sulle Dta

IMPRESE

Attenzione alla competenza
di perdite ed eccedenze
da trasformare in crediti

Si fa riferimento a quanto
maturato fino al periodo
precedente l'operazione

Pagina a cura di
Primo Ceppellini
Roberto Lugano

La legge di Bilancio 2021 intende favorire le situazioni societarie caratterizzate sia da difficoltà nella compensazione di perdite fiscali o eccedenze di Ace (nuovo bonus aggregazioni), sia dalla presenza di perdite civilistiche (proroga del credito d'imposta per gli aumenti di capitale).

Vediamo alcuni aspetti critici del nuovo premio per le aggregazioni aziendali, sui quali si attendono conferme e chiarimenti da parte dell'agenzia delle Entrate (si veda invece l'altro articolo per la versione del 2021 del credito d'imposta).

Le componenti da considerare

La norma consente – in caso di operazioni di fusione, scissione o conferimento di azienda – la trasformazione in crediti d'imposta (al 24%, aliquota Ires) delle imposte anticipate (Dta, *deferred tax asset*), anche non contabilizzate in bilancio, relative alle perdite fiscali e alle eccedenze di Ace maturate nei periodi precedenti.

Nel caso di fusione e scissione, le componenti agevolabili sono quelle delle società partecipanti all'opera-

zione straordinaria; mentre nel caso di conferimento di azienda ci si riferisce alle posizioni del conferitario.

Un primo punto da considerare è la competenza delle perdite ed eccedenze da trasformare in credito d'imposta. L'agevolazione è infatti fruibile per le operazioni deliberate nel 2021, ma la norma indica come agevolabili le perdite e le eccedenze maturate e non utilizzate fino al periodo precedente quello di efficacia giuridica dell'operazione straordinaria: questo momento potrebbe scavallare l'anno di delibera e cambiare dunque il riferimento alle perdite e alle eccedenze di Ace.

Se pensiamo a un'operazione di fusione deliberata nel 2021, ma con effetto giuridico nel 2022, relativa a un soggetto con esercizio coincidente con l'anno solare, i dati da considerare per il calcolo dell'agevolazione dovrebbero essere riferiti a fine 2021; mentre sarebbero quelli a fine 2020 se la fusione avesse effetto giuridico già nell'anno di delibera. Nel caso innovativo di acquisizione del controllo nel 2021 e fusione del 2022 (si vedano le schede a lato), le componenti agevolabili saranno invece sempre quelle dell'esercizio precedente a quello dell'acquisizione, quindi quelle del 2020.

Le condizioni necessarie

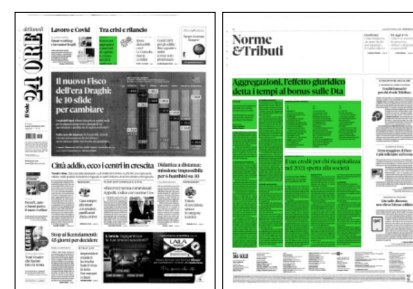
Il secondo aspetto da considerare riguarda il fatto che non è sufficiente la presenza delle perdite e delle eccedenze, in quanto occorre anche che si tratti di società "vitali", per cui non vi è nessuna deroga alle disposizioni volte a impedire l'utilizzo delle cosiddette "bare fiscali".

In altri termini, occorre sempre che le società che partecipano alla fusione o alla scissione siano in grado

di superare i consueti vincoli dell'articolo 172, comma 7, del Tuir, in termini sia di rapporto tra i ricavi e le spese per prestazioni di lavoro, sia di importo delle perdite e delle eccedenze nei limiti dell'ammontare del patrimonio netto, senza tener conto dei conferimenti e versamenti degli ultimi ventiquattro mesi.

Analoghe richieste vengono poste per le società destinatarie dei conferimenti di azienda, motivo per cui anche in quest'ipotesi si dovrà predisporre la situazione patrimoniale dell'articolo 2501-quater del Codice civile per effettuare gli opportuni confronti.

Le società che non rispettano questi parametri hanno – come noto – la possibilità di presentare un interpello per dimostrare le ragioni economiche dell'operazione straordinaria e per ottenere quindi la non applicabilità al caso concreto delle restrizioni del Tuir. Si ritiene che, in questi casi, la risposta positiva all'interpello, con conseguente disapplicazione delle disposizioni anti-riporto, dovrebbe assumere valore anche ai fini del bonus aggregazioni. Peraltro sarebbe logico consentire la presentazione di un interpello disapplicativo anche nelle ipotesi di conferimento di azienda.

Limiti alla trasformazione

Esiste poi un limite massimo alle perdite e alle eccedenze che possono essere trasformate in crediti. Si tratta del 2% di:

- somma delle attività delle società che partecipano alla fusione o alla scissione, escludendo il soggetto che presenta quelle con il valore maggiore;

- attività oggetto di conferimento.

Nel caso di conferimento di azienda, la possibilità di trasformazione in credito d'imposta:

- dovrebbe riguardare solo i componenti del conferitario;

- dovrà essere verificata in capo al conferitario con un test, analogo a quello previsto nel caso di fusione dall'articolo 177, comma 7, del Tuir, con riferimento ai propri dati indicati nella situazione patrimoniale da redigersi ad hoc per applicare la norma agevolativa;

Le perdite fiscali e le eccedenze Ace utilizzabili non potranno superare il valore massimo pari al 2% del totale delle attività oggetto di conferimento; per questi dati della conferente si dovrà però capire quale valore rileva (quello contabile in capo al conferente, quello di perizia o quello recepito dal conferitario).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGEVOLAZIONE IN SINTESI

1

I REQUISITI

I requisiti per beneficiare dell'agevolazione sono così sintetizzabili.

- Operatività: le imprese partecipanti devono esercitare e avere esercitato un'effettiva attività d'impresa nei due anni precedenti l'operazione straordinaria;
- Indipendenza: le imprese non devono appartenere allo stesso gruppo, né essere controllate - anche indirettamente - dallo stesso soggetto, e non devono essere legate tra loro da un rapporto di partecipazione superiore al 20 per cento

2

LE ACQUISIZIONI

Un'importante novità riguarda il fatto che è possibile prima acquisire il controllo di una società e successivamente procedere con l'aggregazione.

Questi sono i tempi da rispettare:

- l'acquisizione deve avvenire (attraverso operazioni diverse da fusione, scissione e conferimento di azienda) tra il 1° gennaio 2021 e il 31 dicembre 2021;
- la successiva aggregazione deve avere efficacia giuridica entro un anno dalla data di acquisizione di tale controllo

3

IL CREDITO

Il credito d'imposta:

- non produce interessi;
- può essere utilizzato in compensazione senza limiti di importo;
- deve essere indicato nella dichiarazione dei redditi;
- non concorre a formare il reddito d'impresa, né la base imponibile dell'Irap;
- non rileva ai fini del rapporto di deducibilità delle spese generali (articolo 109, comma 5, del Tuir)

AUMENTI DI CAPITALE

Il tax credit per chi ricapitalizza nel 2021 spetta alla società

La riapertura alle delibere eseguite fino al 30 giugno porta modifiche rilevanti

La legge 178/2020 ha riaperto la possibilità di fruire del credito per le ricapitalizzazioni per le operazioni di aumento di capitale deliberate dal 1° gennaio al 30 giugno del 2021. Le condizioni per avere il beneficio rimangono inalterate, ma gli effetti sono diversi.

Innanzitutto, il prolungamento riguarda solo le disposizioni sul credito d'imposta per la società, mentre non produce effetti per quanto riguarda i soci conferenti, che quindi non avranno diritto al credito del 20% dei conferimenti eseguiti. Questo elemento viene però compensato con l'innalzamento della soglia massima di credito utilizzabile dalle società, che passa dal 30 al 50% dell'aumento di capitale.

In realtà, questa sostituzione non è perfettamente neutra: se nel 2020 il credito ai soci spettava comunque, a prescindere dal risultato di bilancio della società, per gli aumenti del 2021 l'unico soggetto destinatario del credito è la società stessa. Ne consegue che la fruizione è condizionata alla presenza di perdite nel bilancio 2020 che superano il 10% del patrimonio netto del bilancio stesso: il 50% di questa perdita (e sempre nel limite del 50% dell'aumento di capitale) può diventare credito di imposta.

Esempi e vincoli

Consideriamo una società che nel 2020 presenta perdite che superano il 10% del patrimonio netto per un importo di 1 milione di euro, e i cui soci eseguono un aumento di capitale esattamente di 1 milione.

Se questa operazione fosse stata conclusa nel 2020, il credito sarebbe stato di 500mila euro (200mila ai soci e 300mila alla società). Se l'operazione è del 2021, i soci non hanno diritto ad alcun credito, mentre alla società spettano 500mila euro (il 50% dell'aumento di capitale).

Come è facile intuire, il risultato complessivo non è cambiato solo perché abbiamo ipotizzato l'esistenza di perdite significative. Se la perdita eccedente fosse inferiore, ad esempio di 500mila euro, il credito sarebbe di 250mila, contro i 350mila che sarebbero spettati per la stessa operazione nel 2020. Se fossimo in presenza di una società con risultati positivi, l'allungamento al 2021 finirebbe invece per non produrre effetti né sui soci né sulla società.

Le società interessate alla proroga devono poi prestare attenzione alla sequenza temporale delle operazioni. La percentuale maggiorata al 50% non sembra generalizzata, ma dovrebbe essere riservata agli aumenti deliberati a partire dal 1° gennaio 2021.

La norma infatti prevede che: «La percentuale di cui al periodo precedente è aumentata dal 30 al 50

per cento per gli aumenti di capitale deliberati ed eseguiti nel primo semestre del 2021».

Le tre ipotesi

Abbiamo quindi tre situazioni:

- se l'aumento è deliberato ed eseguito entro il 31 dicembre 2020, si applicano solo le regole vecchie;
- se è deliberato ed eseguito nel primo semestre 2021 si applicano solo le regole nuove;
- se è deliberato nel 2020 ma concluso nel 2021 si sovrappongono le due discipline.

In quest'ultima situazione (aumento deliberato nel 2020 ma eseguito sia nel 2020 sia nel 2021) si dovrebbe verificare che:

- ai soci non spetta alcun credito, né per il 2020 (in quanto non c'è stato il perfezionamento integrale dell'aumento), né per il 2021 (in quanto non previsto dalla norma);
- gli importi versati nel 2020 generano un plafond di credito massimo per la società per il 30 % del loro ammontare;
- gli importi versati nel 2021 generano per la società un ulteriore plafond, che dovrebbe essere ancora calcolato al 30 % dato che la delibera di aumento è precedente al 1° gennaio.

Queste considerazioni (sulle quali si attendono conferme ufficiali) sono ovviamente subordinate alla conclusione delle operazioni di aumento entro il 30 giugno 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insolvency

Crisi d'impresa,
un anno in più
per adeguare
il Codice alla Ue

Luciano Panzani — a pag. 18

Crisi d'impresa, un anno in più per adeguare il Codice alle norme Ue

DIRETTIVA INSOLVENCY

L'Italia ha chiesto il rinvio del recepimento previsto entro il 17 luglio 2021

L'allerta europeo risulta più flessibile e compatibile con l'attuale crisi economica

Pagina a cura di

Luciano Panzani

L'Italia ha chiesto alla Commissione Europea il differimento di un anno del termine entro cui recepire la direttiva 1023/19 sui quadri di ristrutturazione preventiva. La domanda di proroga è stata inviata a Bruxelles, anche a scopo cautelativo nell'eventualità che non sia possibile coordinare il Codice della crisi con la Direttiva in tempo per la scadenza del prossimo 17 luglio.

Il Codice (Dlgs 14/2019) entrerà in vigore il primo settembre. Le difficoltà economiche innescate dalla pandemia potrebbero però portare a un rinvio. Nonostante l'impianto generale, sia conforme alla normativa europea, non mancano aporie e difetti di coordinamento. Ma l'adeguamento, oltre ad eliminare i contrasti, potrebbe anche essere l'occasione per cogliere le opportunità che l'armonizzazione del diritto europeo offre. Così hanno fatto Olanda e Germania che hanno introdotto nuove leggi, molto duttili, che lasciano ampi spazi di negoziazione alle parti, fuori dai tribunali, salvo l'approvazione finale del giudice.

L'Italia non è comunque l'unico

Stato membro ad aver chiesto il differimento, una facoltà di cui ci si poteva avvalere fino al 17 gennaio scorso: lo avrebbero fatto una decina di Paesi.

Normativa europea

La Direttiva introduce l'obbligo per gli Stati membri di assicurare un regime diretto a facilitare la ristrutturazione preventiva dell'impresa ove vi sia probabilità d'insolvenza (*insolvency likelihood*). Per raggiungere tale risultato non prevede una disciplina completa della procedura di ristrutturazione, ma ne regola soltanto alcuni aspetti: la previsione di strumenti di allerta (*early warning tools*), la possibilità di concessione e revoca della sospensione delle azioni esecutive, il contenuto e la disciplina del piano di ristrutturazione, il regime di formazione, per alcuni versi obbligatoria, delle classi, ivi compresi gli *equity holders* (detentori di azioni), gli interventi, per un verso limitati e per l'altro obbligatori, del giudice.

Il principio seguito dal legislatore europeo è di lasciare flessibilità agli ordinamenti nazionali, prevedendo che gli Stati membri siano tenuti ad applicare principi comuni nel rispetto dei sistemi giuridici nazionali.

Allerta più soft

La disciplina dell'allerta prevista dalla Direttiva Ue è molto più soft di quella adottata con il Codice della crisi in quanto si concretizza in obblighi di informazione e opportunità di consulenza ed assistenza all'imprenditore, un sistema, fra l'al-

tro, più compatibile con l'attuale situazione di crisi diffusa derivante dalla pandemia.

Sul punto il Codice potrebbe essere oggetto di revisione sostanziale che faccia perno su procedure negoziali non vincolanti, fermi restando gli obblighi già in vigore previsti dall'articolo 2086 del Codice civile.

Il legislatore potrebbe quindi rivedere il meccanismo di allerta, alleggerendo e semplificando la procedura che nella versione attuale del Codice prevede un sistema di segnalazione obbligatorio innescato dal superamento degli indicatori della crisi, e riducendola ad obblighi di informazione e possibilità di consulenza per l'imprenditore e favorendo la composizione negoziale della crisi su base volontaria.

I contrasti

Le differenze più rilevanti riguardano il regime del voto. La Direttiva prevede che i creditori vadano necessariamente suddivisi in classi, salvo che per le Pmi. Vanno tutelati i creditori vulnerabili, come i piccoli fornitori per i quali dovranno essere assicurate classi particolari. Se la proposta del debitore riporta il voto favorevole della maggioranza delle classi, non occorre che sia approvata



anche dal giudice salvo che il piano preveda l'apporto di finanzia nuova, vi sia un taglio dei dipendenti di almeno il 25% o ancora vi siano creditori dissenzienti danneggiati. In questi tre casi o se non c'è la maggioranza delle classi, la proposta può essere ugualmente approvata con l'intervento del giudice se vi è il voto favorevole di almeno una classe e le altre classi non ricevono un trattamento meno favorevole di quanto otterrebbero in caso di liquidazione o di altro scenario alternativo praticabile. È un sistema più elastico che tutela i creditori, ma che limita l'intervento del giudice quando vi è una chiara maggioranza a favore della proposta ed accelera anche i tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDICAZIONI UE E NORMATIVA ITALIANA

LA PROCEDURA DI ALLERTA

La disciplina dell'allerta prevista dalla Direttiva è molto più soft di quella adottata con il codice della crisi (Dlgs 14/2019) poiché riguarda obblighi di informazione e opportunità di consulenza ed assistenza all'imprenditore, più compatibili con l'attuale situazione di crisi diffusa derivante dalla pandemia.

La disciplina dell'allerta prevista dal Codice della crisi potrebbe quindi essere rivista in questo senso riducendola ad obblighi di informazione e possibilità di consulenza per l'imprenditore e favorendo la composizione negoziale della crisi su base volontaria

LA RIDUZIONE DEI TEMPI

In relazione ai tempi, il Codice della crisi rispetta la regola della Direttiva per cui la sospensione delle azioni esecutive non può durare più di 4 mesi, prorogabili sino a 12. Rispetto alle attuali durate delle procedure fallimentari si tratta di termini molto stretti giudicati dagli operatori molto difficili da rispettare. In realtà Olanda e Germania hanno previsto un massimo di 8 mesi. Si tratta quindi di intervenire sui passaggi che causano l'allungamento delle durate, a cominciare dalle trattative con i creditori, in primis le banche che potrebbero essere velocizzate. Servirebbe l'introduzione di buone prassi negoziali su cui bisogna lavorare, ma anche l'attribuzione al commissario giudiziale di un ruolo di facilitatore e mediatore, che oggi nessuno svolge

IL RUOLO DEL COMMISSARIO GIUDIZIALE

Secondo il legislatore europeo la nomina del commissario (il professionista nominato dall'autorità giudiziaria o amministrativa che sovrintende il quadro di ristrutturazione) va disposta solo quando lo richiede la tutela degli interessi delle parti: questo lascia maggior libertà al debitore rispetto alla normativa italiana dove la nomina è per lo più automatica.

Al commissario giudiziale andrebbe inoltre affidato un ruolo attivo di assistenza al debitore e ai creditori in sede di negoziazione del piano. Nella normativa attuale, che il Codice della crisi conferma, è solo un controllore e ausiliario del giudice che vigila sull'attività del debitore per poi riferirne all'autorità giudiziaria o amministrativa

LA RELATIVE PRIORITY RULE

Il legislatore italiano potrebbe adottare la regola della *relative priority rule*, prevista come regola di default dalla Direttiva (quando cioè non viene effettuata una scelta esplicita), che comporta maggior elasticità nelle proposte di ristrutturazione e maggiori spazi per attribuire una parte delle risorse ai creditori subordinati ed agli azionisti, in tal modo incentivati a partecipare alla ristrutturazione. In base a questo principio i creditori appartenenti ad una classe superiore debbono infatti ricevere di più dei creditori appartenenti ad una classe inferiore, ma non è necessario che siano integralmente soddisfatti prima che i crediti subordinati possano ricevere un parziale pagamento

LE OPPORTUNITÀ

Commissari giudiziali promotori dei piani e mediatori fra le parti

Fra le opzioni facoltative da cogliere quella del ruolo più attivo dei professionisti

La Direttiva prevede numerose opzioni che è facoltà degli Stati recepire. Ne derivano diverse opportunità che l'Italia potrebbe cogliere se non ci si arroccerà nella difesa "a prescindere" delle scelte già attuate con il Codice della crisi.

1. Il commissario giudiziale. Secondo la Direttiva la nomina del commissario giudiziale, ossia il professionista che sovrintende il quadro di ristrutturazione, va decisa "caso per caso": nella normativa italiana è invece per lo più automatica. Si discute se questa differenza rientri nelle eccezioni che la direttiva consente ma è evidente che secondo il legislatore europeo la nomina vada disposta solo quando lo richiede la tutela degli interessi delle parti, lasciando quindi maggior libertà al debitore.

Il commissario giudiziale potrebbe però assumere un ruolo più attivo di assistenza del debitore e dei creditori nel redigere o negoziare il piano di ristrutturazione. In questo modo, invece che un semplice controllore, il professionista potrebbe essere un mediatore e aiutare a raggiungere un piano soddisfacente.

2. Quadri di ristrutturazione. Secondo la direttiva, gli Stati membri possono prevedere che il quadro di ristrutturazione sia disponibile anche su iniziativa dei creditori o dei rappresentanti dei lavoratori con il consenso del debitore. Tale consenso può essere limitato ai casi in cui il debitore è una Pmi. Per le imprese di maggiori dimensioni ciò potrebbe aprire a procedure di ristrutturazione "ostili" rispetto all'attuale proprietà dell'impresa e po-

trebbe pertanto incentivarla a effettuare interventi tempestivi diretti ad evitare il rischio della perdita del controllo.

Un'altra questione dirimente riguarda la presentazione della domanda di accesso ad un quadro di ristrutturazione o il consenso alla proposta di un creditore o del rappresentante dei lavoratori. Il via libera può infatti essere espresso o dagli amministratori di una società o dagli azionisti. La prima opzione dà maggior autonomia al management rispetto agli interessi della proprietà: una scelta già adottata dal Codice per il concordato preventivo che potrebbe essere riproposta per i quadri di ristrutturazione.

3. La relative priority rule. Nella classifica (*ranking*) dei crediti, compresi quelli postergati come i crediti di soci e azionisti, la direttiva lascia agli Stati la scelta fra la *absolute priority rule* (l'opzione tradizionale attualmente adottata anche in Italia) e la *relative priority rule*, che viene però indicata come opzione di default, ossia da seguire in mancanza di una scelta esplicita.

In base alla *relative priority rule*, i creditori di una classe superiore debbono ricevere di più dei creditori di una classe inferiore, ma non è necessario che siano integralmente soddisfatti prima che i crediti subordinati possano ricevere un parziale pagamento. Parte dell'attivo può inoltre essere distribuito agli azionisti anche senza che i creditori siano stati interamente pagati.

La *relative priority rule* agevola quindi la ristrutturazione e la conservazione dell'impresa, facilitando la redazione del piano, anche perché permette di coinvolgere nella ristrutturazione gli azionisti che in conservano un interesse al recupero della continuità aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista all'imprenditore, fondatore della Brembo

Bombassei "La sfida di Draghi sarà creare altra occupazione Smart working sì, ma ovunque"

Il governo guarda all'Europa e non lascerà indietro il Sud: finalmente spenderà le risorse Ue

di Giovanni Pons

Presidente Bombassei, il governo Draghi è composto da 14 ministri che vengono da Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia. C'è il timore che il Sud sia poco rappresentato, condivide questa preoccupazione?

«No, non la condivido, il Sud ha tanti problemi ma non sarà certo dimenticato. Il governo Draghi guarda all'Europa e non fa certo distinzioni geografiche tra Nord e Sud Italia. È una squadra di governo che premia la competenza. Con i fondi europei si potranno sviluppare le infrastrutture, l'ambiente e la tecnologia in tutto il territorio nazionale, un'occasione da non perdere. E spero riusciremo a spendere le risorse europee destinate al Sud che spesso in passato non sono state utilizzate».

Draghi ha chiamato il leghista Giorgetti in un ministero chiave come lo Sviluppo Economico, e Stefano Patuanelli del M5S per guidare l'Agricoltura. Riusciranno a convivere le diverse anime politiche in uno stesso governo?

«Penso di sì, le scelte di Draghi, anche quelle politiche, sono state sagge. Giorgetti fa parte dell'ala moderata della Lega, è bocconiano ed europeista, mi sento tranquillo. Patuanelli nel precedente governo ha dimostrato qualità e competenza, è giovane e mi sembra giusto premiare il suo operato».

Per prendere i soldi dell'Europa bisogna fare un Recovery Plan adeguato, e poi rispettare

obiettivi e tempi di attuazione. Il governo Draghi riuscirà dove ha fallito Conte?

«Sono molto fiducioso che Draghi, il più autorevole italiano fuori dai nostri confini, riscriverà il Recovery Plan inserendo progetti realizzabili e finanziabili. Il piano di Conte aveva carenze evidenti frutto anche della conflittualità che indeboliva l'esecutivo».

Per riscrivere il Recovery Plan Draghi ha assoldato due tecnici come Vittorio Colao all'Innovazione e Roberto Cingolani alla Transizione Ecologica. Siamo in buone mani?

«Cingolani lo conosco personalmente e posso assicurare che dove è passato ha lasciato il segno. L'ITT di Genova è una eccellenza internazionale, Brembo ha lavorato con loro. Colao è un manager di prim'ordine, il suo piano conteneva spunti di grande interesse, utili per la ripartenza. Non ne è stato tenuto debito conto, è giusto ora utilizzare la sua esperienza».

L'economia italiana arranca, duramente colpita dalla pandemia. Cosa serve per farla ripartire?

«La manifattura italiana ha continuato a produrre anche durante gli ultimi mesi difficili ed è riuscita a reggere, grazie anche alla domanda di esportazioni. Nel nostro settore, per esempio, le immatricolazioni sono calate massicciamente. L'automotive ha sofferto in tutta Europa ma siamo ripartiti tutti insieme, coscienti di essere indispensabili gli uni agli altri».

Cosa dovrebbe fare il governo per rilanciare l'economia?

«A mio parere il tema centrale è il lavoro, l'occupazione, ovviamente dopo la sanità che oggi è prioritaria. Occorre fare di tutto per mantenere i posti di lavoro e ne vanno creati di

nuovi. I nuovi lavori che stanno emergendo superano, peraltro, le distinzioni per aree geografiche. Si lavorerà spesso da casa ma si dovrà essere nelle condizioni di farlo a Milano e a Catania e anche fuori dalle grandi città».

Il primo passaggio delicato per Draghi sul tema del lavoro sarà il prolungamento o meno del divieto di licenziamento. Secondo lei cosa dovrebbe fare?

«Secondo me non è utile per il paese rimandare il problema, va affrontato, bisogna agire subito. La Cassa integrazione e il reddito di cittadinanza sono dei cerotti, non una cura di lungo periodo. Credo che il governo troverà la soluzione per produrre il minor impatto sociale possibile».

Draghi in uno dei suoi ultimi discorsi ha detto che non si può andare avanti con i sussidi a pioggia e con i ristori ad aziende zombie senza futuro. È d'accordo?

«È un discorso forse duro ma realistico. È inutile continuare a sovvenzionare aziende che non hanno futuro, bisogna indirizzare i fondi e gli investimenti sui settori promettenti e sulle aziende produttive. E ce ne sono tante anche al Sud, che stanno garantendo ottimi risultati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALBERTO BOMBASSEI
IMPRENDITORE
È NATO NEL 1940



La guerra che stritola cittadini e imprese

di Sergio Rizzo • a pagina 13

L'agenda
del governo

Le Regioni Una guerra sulle leggi che stritola cittadini e imprese

I giudici della Consulta devono dedicare un terzo del loro

tempo a dirimere le controversie che sorgono fra i vari livelli dello Stato

Record in Sicilia: l'esecutivo Conte bis ha bloccato una decisione su

tre. Nella provincia di Bolzano su 14 leggi approvate 7 sono finite sotto esame

Un rapporto riservato di Palazzo Chigi spiega che dal 2010 al 2020 sono stati impugnati 536 testi perché in contrasto con i poteri centrali

di Sergio Rizzo

Ci aveva visto giusto, Mario Draghi. «L'esperienza degli ultimi anni, dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, mostra come il processo decisionale condiviso fra Stato e Regioni sia faticoso e spesso inefficace». Parole sue, pronunciate dall'ex governatore all'assemblea della Banca d'Italia del 31 maggio 2007. Draghi si riferiva in quel caso agli scontri burocratici che imprigionavano allora, come oggi, le infrastrutture. Ma quelle parole valgono a maggior ragione per tutto il resto. Dal 2001 a oggi il rapporto fra lo stato centrale e i 21 staterelli in cui sono state trasformate in 50 anni le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano è diventato una guerra senza soluzione di continuità. E a intensità crescente, di cui sono vittime soprattutto le attività economiche e le imprese.

La prova c'è. E in un rapporto riservato di 68 pagine finito da qualche giorno sul tavolo della Conferenza delle Regioni, che racconta come il conflitto sia letteralmente esploso negli ultimi anni. Basta dire che dal 2010 a tutto il 2020 i sette governi che si sono alternati alla guida dell'Italia hanno impugnato 536 leggi regionali perché in contrasto con i poteri centrali. In cima a tutte, le norme in materia ambientale: 67. Ma subito seguite dalla sanità (66), e quindi dal pubblico impiego (59) e dalla concorrenza (55). In media, una legge regionale su 13 approvate è finita alla Corte costituzionale, contribuendo a creare un ingorgo spaventoso: i giudici della Consulta devono dedicare un terzo del proprio tempo a dirimere le controversie che sorgono fra i poteri locali e quello centrale. E dopo il picco del 2012, quando il governo di Mario Monti impugnò qualcosa come 127 leggi regionali, il conflitto ha subito negli ultimi quattro anni una nuova preoccupante recrudescenza: 55 leggi impugunate nel 2017, 72 nel 2018, 86 nel 2019, 99 nel 2020. Lo scorso anno un provvedimento regionale ogni 88 ore e 32 minuti è stato spedito alla Corte costituzionale. Quasi il 14 per cento di tutte le 719 leggi locali approvate in un anno.

Il record è saldamente custodito nella Regione siciliana, che dal 2015 al 2020 se n'è vista impugna-

re il 22,5 per cento, con un picco nel 2019, quando il governo Giuseppe Conte bis ne ha bloccate una su tre. Niente, tuttavia, al confronto della Provincia di Trento: delle 14 leggi approvate lo scorso anno 7 sono state dirottate alla Consulta. Metà esatta.

In molti casi i giudici costituzionali hanno usato la mano pesante. Le sentenze di illegittimità hanno superato il 60 per cento per le leggi sotto esame del Molise (62) e della Liguria. Subito seguite, con il 55 per cento, da quelle del Veneto del leghista Luca Zaia: a dimostrazione, è scritto nel rapporto, che «la copiosa produzione legislativa regionale è finita per sconfinare in mono eccessivamente pervasivo in ambiti riservati allo Stato». Frase che sembra alludere nemmeno troppo velatamente a una strisciante sfida allo Stato centrale, dietro la bandiera dell'autonomia rafforzata.

Ma quel documento, che rappresenta il pesante lascito dell'ex



ministro degli Affari regionali Francesco Boccia a chi ha preso il suo posto, cioè Mariastella Gelmini, non si limita al freddo censimento delle leggi stoppate. Racconta pure come i presidenti delle Regioni si sono fatti furbi per evitare che i loro atti emanati in contraddizione con i poteri statali vengano impugnati. La tecnica è elementare. Quando il governo minaccia l'impugnazione di una legge, la giunta regionale si impegna solennemente a modificarla. Peccato però che poi non sempre l'impegno venga rispettato. E siccome l'articolo 127 della Costituzione concede al governo 60 giorni per esercitare il diritto a mandare una legge regionale alla Consulta, è sufficiente far trascorrere due mesi perché il contenzioso fra lo Stato e la Regione finisca nel gorgo della normale giustizia amministrativa. Con le rituali inco-

gnite.

Questa tecnica, poderosamente affinata negli ultimi anni, ha fatto sfuggire alla tagliola una montagna di provvedimenti regionali potenzialmente incostituzionali. Dai 18 impegni a cambiare le norme assunti dalle Regioni nel 2015, si è passati nel 2020 a 122, numero che ha portato il sei anni il totale delle promesse a 541. Ebbene, di tutte queste promesse a emendare atti legislativi regionali, ne sono state rispettate completamente appena 235, e parzialmente 42. Mentre le Regioni hanno fatto spallucce per le rimanenti 264, che sono poi il 48 per cento del totale. Inarrivabile, anche nella classifica delle promesse non mantenute, la Regione siciliana, che dal 2015 al 2020 non ha rispettato (o l'ha fatto solo parzialmente) l'81,8 per cento degli impegni assunti con il governo.

Se si sommano le norme impugnate con quelle non impugnate grazie alla promessa di modificarle, si arriva alla conclusione che nel solo 2020 ben 221 leggi regionali, cioè oltre il 30,7 per cento delle 719 approvate in 12 mesi, sono state contestate dal governo centrale. Il che la dice lunga sulla piega che a lungo andare potrà prendere questo conflitto senza senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Conflitti in espansione

Nel 2020 le leggi regionali impugnate dallo Stato sono state 99, nel 2017 si erano fermate a 55

Zaia "La Lega peserà abbiamo ministeri chiave Draghi il chirurgo giusto"

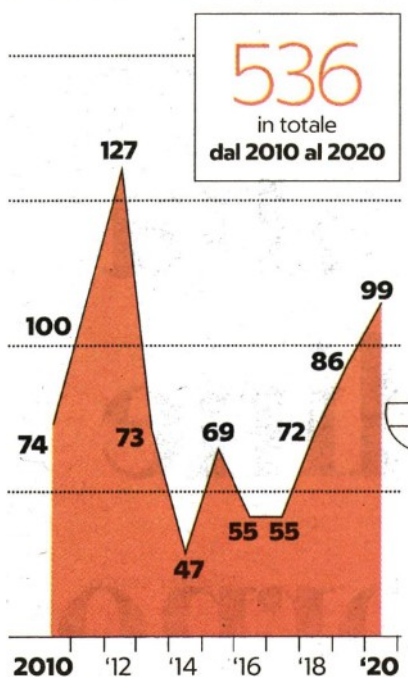


Ieri su Repubblica

Zaia chiede più autonomia
Nell'intervista su Repubblica di ieri il governatore del Veneto ha chiesto al governo Draghi "un nuovo slancio per la riforma autonomista"

Le leggi regionali impugnate

Perché in contrasto con i poteri centrali



FONTE: CONFERENZA DELLE REGIONI

Di cosa si occupavano

Numero di leggi per materia



INFOGRAFICA DI PAULA SIMONE



Lagalla sottosegretario il risiko Roma-Palermo Il M5S blinda Cancelleri Fi e Iv investono in rosa con Bartolozzi e Sudano

MARIO BARRESI

L'ultima ipotesi, chiacchieratissima fra Palermo e Roma, è che a cavalcare la seconda ondata di nomine del governo Draghi possa esserci anche Roberto Lagalla. Senza tessera di partito, l'assessore regionale all'Istruzione entrerebbe come tecnico, ma col gradimento del blocco centrista degli ormai ex "volenterosi" contiani. Eppure, sulla nomina dell'ex rettore di Palermo, uno dei primi a esultare per SuperMario a Palazzo Chigi, peserebbero di più i rapporti personali. Lagalla è collega dei ministri, entrambi ex rettori, Patrizio Bianchi e Cristina Messa: con quest'ultima c'è anche un rapporto di amicizia e stima. Istruzione o Università, con una maggiore probabilità per il secondo, sono i dicasteri in cui Lagalla potrebbe trovare posto. Liberando il suo nella giunta regionale.

E così si aprirebbero diversi scenari alla Regione. Prima ipotesi, la più gradita ai moderati: una staffetta fra Lagalla e Saverio Romano. L'ex ministro entrerebbe in giunta in quota Cantiere Popolare, componente già rappresentata da Toto Cordaro. Ma Nello Musumeci pensa anche a un'altra mossa: visto che quella di Lagalla era una nomina *ad personam* (dopo il ritiro dalla candidatura nel 2017), l'assessorato potrebbe andare a una donna di fiducia del governatore, che così disinnescherebbe il *vulnus* dell'assenza di rappresentanza di genere, sul quale pende un ricorso al Tar del Pd. Magari pescherebbe comunque dal mondo centrista, al quale, dopo il gelo della Lega sulla federazione con Diventerà Bellissima, Musumeci guarda con sempre più interesse. Eppure il ruolo di "croce rosa" del governo lo sta già giocando l'Udc. Che oggi, in una delicata riunione, farà il punto sull'ipotesi di sostituire Alberto Pierobon (all'epoca indicato da Lorenzo Cesa, ora azzoppato dalla vicenda giudiziaria in Calabria) proprio con una donna. Si evoca sempre più Maria Astone, presidente di Corecom Sicilia. Un turn over auspicato dai tanti nemici dell'assessore ai Rifiuti, alla vigilia del parere del Cga sul piano rifiuti voluto dal tecnico veneto, che ha sfidato «avvoltoi e speculatori», che «non vedono l'ora di affossare il processo di riforma». La messinese Astone sarebbe il tassello ideale di Ruggero Razza, per dare una risposta a Ora Sicilia e a Francantonio Genovese. Sempre più convinto, nonostante i frequenti contatti con Raffaele Lombardo, dell'ingresso del figlio Luigi nell'Udc. Un affronto per Catenone De Luca, odiatissimo dal governatore, ma anche una prima Opa di Musumeci sui moderati. Ma potrebbe succedere anche che Astone sostituisca direttamente Lagalla, lasciando Pierobon al suo scottante posto.

A Roma scalpitano gli aspiranti viceministri e sottosegretari siciliani. Non molti, a dire il vero. Non dovrebbe esserci nessuno del Pd, circostanza alla quale il segretario regionale Anthony Barbagallo sembra essersi rassegnato. In Italia Viva crescono le chance della senatrice catanese Valeria Sudano: potrebbe andare all'Agricoltura, anche come forma di compensazione all'addio alla ministra renziana Teresa Bellanova. Così come il borsino di Forza Italia rilancia sempre le quotazioni di Giusi Bartolozzi, magistrata e compagna dell'assessore Gaetano Armao, ritenuta la figura ideale per andare alla Giustizia; in ballo anche Gabriella Giammanco.

Più complesso, e più combattuto, il fronte grillino. In cui Luigi Di Maio blinda il suo fedelissimo Giancarlo Cancelleri. Il più quotato per entrare nel governo Draghi: la conferma da vice ai Trasporti non è scontata, ma nemmeno esclusa. L'altro siciliano sempre in auge è Giorgio Trizzino, molto apprezzato da Beppe Grillo nella sua svolta governista. In queste ore si giocano la conferma i sottosegretari uscenti Alessio Villarosa (probabile) e Steni Di Piazza (un po' meno). *Rating* immutato per Francesco D'Uva, mentre si autodefila la catanese Laura Paxia, critica su un governo sul quale arrivano le bordate del capogruppo M5S all'Ars. «Il governo Draghi non ci ispira la minima fiducia. Spero che non gliela accordino i nostri a Roma», sbotta Giovanni Di Caro.

Twitter: @MarioBarresi

La questione meridionale

La perversione mafiosa nel Sud abbandonato

di Isaia Sales • alle pagine 14 e 15

Una perversione chiamata mafia nella solitudine del Mezzogiorno

di Isaia Sales

I mafiosi non sono in guerra contro le istituzioni, o in ogni caso non sentono lo Stato come avversario, ma solo singoli uomini che lo rappresentano

La nazionalizzazione dei clan è il fenomeno politico criminale più significativo

Colpire la criminalità organizzata deve essere una priorità del nuovo governo

Esistono Stati senza mafie, ma mai una mafia che non utilizzi i rapporti con lo Stato

Oggi in tanti richiamano l'attenzione sul pericolo che le mafie possano diventare protagoniste della complicata fase economica che si è aperta con la pandemia. A volte anche con qualche esagerazione. Ma c'è stato un lungo periodo storico in cui non pochi studiosi, diversi esponenti politici e addirittura una parte consistente della magistratura, ritenevano che le mafie non esistessero come organizzazioni strutturate e che tutt'al più fossero solo espressione di un carattere bollente degli abitanti di alcune regioni meridionali, di una loro arcaica e personale concezione della giustizia. E quando a partire dalla seconda metà degli anni ottanta del Novecento è entrata

sulla scena politico-giudiziaria l'antimafia, cioè una risposta finalmente adeguata sul piano legislativo/repressivo, essa è stata sempre guardata con sospetto e diffidenza da ampi settori della politica, della stessa magistratura e anche della pubblica opinione. Non è stato facile (e non lo è ancora oggi) far capire che le mafie non sono forme criminali fisiologiche come ce ne sono state nel passato e ce ne saranno nel futuro. Quando si analizzano le cifre di questo originale fenomeno criminale, si resta impressionati dallo stretto rapporto con la società circostante, con la politica nazionale e locale, con gli esponenti del mondo imprenditoriale e delle professioni, con le forze dell'ordine e spesso con uomini di chiesa. I mafiosi sono i primi criminali nella storia

che hanno trasformato la loro violenza in potere stabile e duraturo attraverso le relazioni intrecciate con coloro che avrebbero dovuto isolarli, contrastarli e reprimerli. La loro storia non può essere affatto separata dalla storia delle classi dirigenti del nostro Paese. Semplici organizzazioni criminali, infatti, non sarebbero riuscite a durare tanto a lungo né tantomeno a rag-



giungere un tale potere se non nel quadro di reciproche relazioni con il mondo politico-istituzionale che ad esse si sarebbe dovuto contrapporre. Sono i dati a consolidare questo convincimento.

Migliaia e migliaia di morti ammazzati dal 1861 in poi, di cui almeno 10.000 negli ultimi 30 anni del Novecento. Almeno 1000 civili caduti, tra cui 84 donne e 71 bambini. Centinaia e centinaia di imprenditori, commercianti, sindaci, amministratori locali uccisi. Settanta tra sindacalisti e capilega ammazzati tra il 1905 e il 1966. Quindici magistrati uccisi (più dei 10 caduti per mano dei terroristi rossi e neri), e centinaia di vittime tra le forze dell'ordine, tra cui diversi in attentati mirati. Nove giornalisti ammazzati, tanti ancora oggi minacciati e intimiditi. Secondo i calcoli di Enrico Deaglio, a Palermo e provincia solo tra il 1981 e il 1983 ci sono stati più di 1000 morti. A Napoli, Caserta e Salerno si sono verificati 1598 omicidi solo tra il 1975 e il 1985. A Catania 1000 e a Reggio Calabria 2000 nel periodo 1980/1993. E la mattanza è continuata tra la fine del Novecento ad oggi con altri 3000 delitti commessi nonostante l'enorme calo registratosi in Sicilia. E non sono mancati delitti di mafia al Centro-Nord (il primo eccellente è quello del magistrato Bruno Caccia a Torino nel 1983) con Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia-Romagna che hanno assunto un ruolo centrale negli equilibri mafiosi, in particolare di quelli 'ndranghetisti. La nazionalizzazione delle mafie, cioè il loro vasto radicamento nel Centro-Nord, è sicuramente il fenomeno politico-criminale più significativo dell'ultimo trentennio.

Dal 2004 al 2020 sono stati arrestati 76.600 affiliati alle diverse organizzazioni mafiose, di cui almeno 10.000 condannati a lunghi anni di carcere; 759 sono oggi reclusi al 41 bis, il carcere speciale per i mafiosi. È stata adottata una legislazione speciale che non ha analogie in nessun'altra nazione in tempi di pace. Ben 209.108 sono i beni interessati a misure di sequestro e confisca per un valore di 21,7 miliardi di euro, di cui 97.378 immobili e ben 15.059 aziende. Ci sono stati, infine, ben 352 decreti di scioglimento di comuni (tra cui una città capoluogo, una Provincia e diverse aziende che gestiscono la sanità pubblica) in cui il nemico ha fortemente condizionato la gestione della vita amministrativa di intere comunità.

Sono solo alcune cifre di una tragedia nazionale che non è finita affatto e che continua con almeno 10.000 soldati di questo esercito criminale ancora in azione, che continua a detenere una forza economica impressionante. Il ministero dell'Interno, in un recente studio, ha stimato le attuali entrate economiche della camorra in 3750 milioni di euro, quelle della 'ndrangheta in 3491, mentre Cosa Nostra si attesta a 1874 milioni di euro e la criminalità pugliese a 1124.

Ciò che colpisce delle mafie è, appunto, la loro lunga durata storica, una presenza che si protrae inarrestabile da due secoli, dai Borbone allo Stato unitario, sopravvivendo al fascismo e ripresentandosi in grande stile nel secondo dopoguerra fino a segnare alcuni dei tratti fondamentali della nostra storia contemporanea. Le mafie sono una forma di arcaicità che ha avuto successo, un residuo feudale che si è trovato a proprio agio nella contemporaneità. Un caso di assoluta originalità e di apparente inspiegabilità: potremmo definirla la più impressionante dinamica della permanenza (per usare le parole di Lucio Caracciolo) nella storia e nella società italiane. Come mai hanno resistito tanto a lungo? Come mai non sono state eliminate nonostante la fortissima repressione a cui sono state sottoposte negli ultimi tre decenni e mezzo dopo aver goduto di più di un secolo di una incredibile impunità?

Tutte le forme criminali che hanno contrapposto il loro potere armato allo Stato moderno sono state sconfitte. L'Italia post unitaria sradicò il brigantaggio in meno di un decennio (causando più morti di tutte le guerre di indipendenza messe insieme). Nel secondo dopoguerra ha debellato il terrorismo etnico in Alto Adige, il separatismo siciliano, il terrorismo politico delle Brigate Rosse e dei neofascisti, il banditismo in Sardegna, i sequestri di persona. Le mafie no.

È imparagonabile, ad esempio, ciò che l'Italia ha fatto contro il terrorismo politico tra gli anni '70/'80 del Novecento (che aveva causato un numero di vittime inferiore a 100, escludendo le stragi) rispetto a ciò che ha fatto contro le mafie. Anzi la lotta al terrorismo politico fece passare sotto silenzio in quegli anni il problema delle mafie al Sud. I migliori investigatori furono usati contro le Brigate Rosse. E fu proprio in quel periodo che la mafia siciliana, indistur-

bata, aprì delle proprie raffinerie di droga nell'isola e assunse un ruolo centrale nel narcotraffico internazionale e, contemporaneamente, i clan camorristici e le 'ndrine calabresi divennero protagonisti sulla scena criminale. Ma perché lo Stato è apparso efficiente contro il terrorismo (e contro le precedenti forme criminali) e non contro le mafie? La risposta è molto semplice. I terroristi erano esterni allo Stato, volevano abbatterlo. I mafiosi no, non sono in guerra contro di esso, o in ogni caso non sentono lo Stato avversario, ma solo singoli uomini che lo rappresentano. Inoltre, il terrorismo in genere non è una componente dell'economia mentre le mafie sì. L'economia criminale è contro le leggi dello Stato ma non contro quelle di mercato. Il ricorso ai mafiosi negli affari comincia a presentarsi come una risposta strutturale alle esigenze di una parte dell'economia di mercato.

Tutto ciò ci porta a dire che vanno espulse dal lessico pubblico sulle mafie tre valutazioni sbagliate: che c'è stata una vera guerra tra Stato italiano e mafie; che le mafie rappresentano un antistato; che esse sono espressione di una arretratezza economica.

La lotta alle mafie è un campo dove il linguaggio militare non ha nessuna efficacia per spiegarne gli interessi in gioco, seguirne gli andamenti e individuare i contendenti. Questa lotta ha sicuramente i tratti di una guerra civile perché i soldati sono italiani, e di una guerra totale perché miete vittime da più di un secolo e mezzo e ultimamente in tutto il territorio nazionale. Ma le analogie con la guerra si fermano qui. D'altra parte l'impegno repressivo dello Stato è cominciato seriamente solo qualche decennio fa e in diversi territori si può tranquillamente affermare che si è a lungo protratto un duopolio nell'uso della violenza e un duopolio della tassazione (tasse allo Stato e pizzo alle mafie). E poi, che guerra è questa se i nemici spesso sono amici? Se i nemici con i loro voti hanno contribuito a fare eleggere in ruoli istituzionali i loro amici? E se il nemico è foraggiato con i soldi che lo Stato investe nei lavori pubblici? Che guerra è questa se le attività economiche illegali (contrabbando di sigarette, prostituzione e traffico di droga) fanno parte ufficialmente del Pil nazionale, concorrono cioè alla ricchezza del Paese? Che guerra è questa se il nemico

si rafforza economicamente spostandosi tranquillamente da un territorio all'altro, si radica nel Centro-Nord e lì costruisce nuove casematte di consenso? Insomma, non è affatto una guerra quella in cui i nemici dichiarati hanno relazioni permanenti con coloro che dovrebbero combatterli!

Scriveva argutamente Giovanni Falcone: «Il dialogo Stato-Mafia, con gli alti e bassi tra i due ordinamenti, dimostra chiaramente che Cosa nostra non è un anti-Stato, ma piuttosto una organizzazione parallela», un potere riconosciuto e legittimato nel corso del tempo da chi il potere istituzionale lo esercita ufficialmente. Se è esistita una politica senza mafia, non è mai capitato che si consolidasse un potere mafioso senza un rapporto con la politica e le istituzioni. Esistono Stati senza mafie, ma mai una mafia che non utilizzi i rapporti con lo Stato e i suoi rappresentanti.

Purtroppo il rapporto perverso tra violenza e potere non è stato mai risolto definitivamente in Italia. È questo uno dei buchi neri della nostra democrazia e della nostra fragile statualità. Il canone del potere in Italia sembra oscillare tra giustificazione della violenza, furbizia e spregiudicatezza, tra *Il Principe* di Machiavelli e *Totò modo* di Sciascia. Girolamo Li Causi, il dirigente comunista siciliano che la lotta alla mafia la fece in prima persona, diceva: «Se vuoi capire l'Italia, studia la mafia, interrogati sul suo successo». E aveva ragione.

Si possono combattere le mafie senza leggi speciali? E senza mettere in campo una reazione più ampia di quella militare-repressiva? Coniugare diritti fondamentali con l'esigenza che lo Stato faccia sul serio lo Stato è una questione aperta e non banale. Ma se la sfida si pone a questa altezza è necessario rivedere alcuni cardini

della strategia contro le mafie. A partire dalla norma sullo scioglimento dei consigli comunali: c'è una discrezionalità troppo ampia nella sua applicazione, i funzionari prefettizi non sempre sono all'altezza dei compiti loro assegnati come commissari, in molte realtà gli organi dello Stato appaiono inflessibili più verso i piccoli comuni che verso i grandi. Quando poi si arriva a constatare che ben 78 comuni sono stati sciolti più di una volta, e a volte per ben tre volte (e si potrebbe arrivare addirittura alla quarta!) vuol dire che la legge non è più efficace. Le leggi in genere devono fornire senso dello Stato non paura dello Stato agli amministratori onesti, altrimenti si arriva ad una eterogenesi dei fini: si allontanano i migliori dalla politica locale. Così come si deve radicalmente cambiare passo nell'utilizzo dei beni confiscati, dando la massima attenzione agli aspetti economici della questione: su migliaia di imprese confiscate pochissime sono state rimesse sul mercato. È impressionante la sproporzione tra il valore della ricchezza sottratta ai mafiosi e il ritorno economico per i territori interessati. Finora non è stato dimostrato (nonostante encomiabili eccezioni) che sottraendo i soldi alle mafie si aumenta la ricchezza collettiva.

La lotta antimafia non è un pallino di orde di fanatici che si sono inventati un pericolo che non c'è o che l'hanno ad arte esagerato. E in ogni caso meglio un eccesso di attenzione alle mafie che quel negazionismo su di esse che ha segnato i primi trent'anni dell'Italia repubblicana. Caratteristica del movimento antimafia negli ultimi decenni è l'affiancamento a chi è preposto all'azione di contrasto di un originale movimento d'opinione prima inesistente. Che questo affiancamento civile

abbia potuto generare forme di fanatismo, o di disconoscimento delle garanzie minime di uno Stato di diritto, è fuori dubbio. E vanno assolutamente riportate a sobrietà tutte le persone che operano nel campo, a partire dai magistrati. Ma non si può rimpiangere minimamente la situazione precedente.

Per esempio, come non si fa a cogliere il valore dirompente dell'organizzazione dei familiari delle vittime. Il dolore privato si è trasformato in dolore pubblico, rompendo un altro tabù in base al quale la morte violenta doveva essere tenuta dentro le pareti domestiche. I familiari hanno invertito la rassegnazione e la dimensione privata delle loro tragedie, spingendo le istituzioni a intitolare strade, aule, biblioteche ai loro cari caduti, scrivendo biografie, ispirando mostre, romanzi, film, opere teatrali, canzoni. Sulla base di esperienze fatte in altri contesti (le madri e le nonne dei desaparecidos in Argentina e in Cile) il movimento antimafia si è impegnato a che nessuna vittima innocente debba essere dimenticata. E quando il dolore privato si espone sulla scena pubblica ci possono essere eccessi e qualche protagonismo di troppo (dovuto anche alla non totale elaborazione del lutto da parte di alcuni familiari). Ma meglio il valore dirompente e a volte non equilibrato del dolore pubblico che la rassegnazione privata. Nel Sud tutto ciò è ancora più significativo perché si è dimostrato che in queste terre ci sono state sì le mafie, ma anche chi le ha combattute. In Italia gli eroi civili del secondo dopoguerra sono quasi tutti meridionali, e la lotta antimafia rappresenta il più originale contributo della società civile meridionale ai valori condivisi della nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri**10mila****I morti**

Sono 10mila i morti per mafia negli ultimi 30 anni: 1000 civili caduti, 15 magistrati e 9 giornalisti

76.600**Gli arresti**

Dal 2004 al 2020 sono stati arrestati 76.600 affiliati alle diverse organizzazioni mafiose. Oggi 759 sono reclusi al 41 bis

21,7mld**Confische**

È di 21,7 miliardi il valore dei beni confiscati: sono 209.108 i beni interessati a misure di sequestro e confisca

78**I Comuni**

Sono 78 i comuni che sono stati sciolti per mafia più di una volta

La scheda**Chi è l'autore**

Isaia Sales è un saggista e politico. Nel 2015 ha pubblicato *Storie dell'Italia mafiosa*. Insegna "Storia delle mafie" all'università Suor Orsola Benincasa di Napoli. E con questo articolo inizia la collaborazione con *Repubblica*



Fondi della Regione per 18,3 mln per l'impianto per l'organico

Pantano d'Arci. Finanziata struttura per la digestione anaerobica dell'umido nell'ex autoparco

Dai rifiuti trattati in assenza d'ossigeno si otterrà biometano. Parte dei fondi per una piattaforma a Randazzo

CESARE LA MARCA

La notizia era molto attesa negli ambienti del Comune - perché quella della frazione organica e delle relative tariffe degli impianti privati è fino a oggi anche per la città e la sua area metropolitana un'emergenza a se stante nella grande emergenza dei rifiuti - ed è arrivata ieri dall'assessore regionale all'Energia Alberto Pierobon, che ha comunicato lo stanziamento di risorse per realizzare nuovi impianti di compostaggio in Sicilia, destinate anche a Catania, per 13,8 milioni.

Si tratta, come ci hanno confermato ieri dal Dipartimento regionale Acqua e Rifiuti, di parte dei fondi destinati alla realizzazione dell'impianto di digestione anaerobica della frazione organica dei rifiuti previsto a Pantano d'Arci, nella sede dell'ex autoparco comunale da anni in disuso, e di un altro impianto in territorio di Randazzo, finanziati con fondi del



L'area di oltre 80mila mq dell'ex autoparco delineata dalla linea rossa

Po Fesr e del Patto per il Sud.

«Siamo soddisfatti che il progetto fortemente voluto dall'amministrazione Pogliese proceda con questo passaggio cruciale - afferma l'assessore all'Ecologia Fabio Cantarella - potendo così entrare nella sua seconda fase, dopo aver registrato l'approvazione in Consiglio comunale come da parte dell'assemblea dei sindaci della Srr Catania Area Metropolitana, oltre al fatto che il commissario nominato dalla Regione ha valutato l'idoneità del sito e la sostenibilità del progetto. È importante sottolineare che l'impianto consentirà ai comuni, che oggi spendono circa 115 euro a

tonnellata per smaltire l'umido in piattaforma, di ridurre i costi a 60-70 euro, con enormi risparmi e possibilità di abbassare la Tari. Peraltra altri introiti per il capoluogo e i comuni della Srr saranno determinati dalla vendita del biometano prodotto, che prevede inoltre importanti incentivi statali».

I tempi di realizzazione previsti dal momento dell'avvio lavori, dopo l'aggiudicazione della gara, sono di poco più di due anni per l'impianto pubblico della zona industriale che dovrà garantire una "digestione anaerobica" (ovvero in assenza d'ossigeno e in maniera naturale) dell'umido, nell'implan-

to in disuso dell'ex autoparco di proprietà del Comune a Pantano d'Arci.

Il progetto si basa su una convenzione che prevede la concessione trentennale della struttura da parte del Comune alla Srr Catania Area Metropolitana, dietro un corrispettivo stabilito in 190mila euro l'anno. Di questi il capoluogo in quanto socio della Srr Catania Area Metropolitana dovrà versarne "a se stesso" il 40% in quanto proprietario dell'area e dell'immobile.

L'ex autoparco comunale comprende una torre uffici da ristrutturare - che potrà ospitare gli uffici della Srr e quelli dell'Ecologia - e un terreno di circa 80mila metri quadrati in cui sarà realizzato l'impianto pubblico, il primo del suo genere in Sicilia, che produrrà anche biometano e gas, che potranno essere rivenduti.

La questione è attualissima proprio in questi giorni in cui non c'è stato dove smaltire l'umido, e dunque non solo Catania ma diversi comuni della Srr sperano che lo stanziamento delle risorse porti a un'accelerazione verso la gara e l'avvio dei lavori, per uscire dalla dipendenza forzata dai gestori privati di discariche e piattaforme, con le relative tariffe, che hanno in mano il grande business dei rifiuti e in particolare del trattamento della frazione organica (oltre il 35% del totale), con costi e modalità da prendere o lasciare, con l'emergenza ambientale sempre dietro l'angolo e una Tari da incubo per i cittadini.

Le proposte degli industriali al premier

La ricetta di chi fa impresa “Infrastrutture e digitale”

di Tullio Filippone

Infrastrutture, turismo, defiscalizzazione, digitale e transizione ecologica. Si aspetta questo dal “governo dei migliori” di Mario Draghi il mondo produttivo siciliano, il cui giudizio sulla squadra del neo-premier è unanime: «È di alto profilo». Anche se molti non nascondono preoccupazione per una compagine «settecentesca». E qualcuno rimpiange il ministro del Sud Giuseppe Provenzano, dopo che per la prima volta in dieci anni nessun siciliano siederà in Consiglio dei ministri e tre componenti dell'esecutivo su quattro sono del Nord. «Ma la competenza viene prima di tutto, e i ministri possono essere pure stranieri – dice **Marcello Mangia**, patron di Areoviaggi – al governo chiediamo rapidità nel fronteggiare la pandemia, dopodiché è essenziale impegnare il Recovery plan per rimuovere il gap sulle infrastrutture, a partire dal Ponte, e intervenire nella riqualificazione ecologica delle strutture alberghiere e nel recupero dei centri storici e delle aree rurali».

È un refrain ricorrente: va sciolto il nodo di ferrovie, strade e porti non adeguati alle sfide globali. «Sono un'imprenditrice con attività in tutta l'Isola e so bene quanto incidono i collegamenti sulla nostra economia – sintetizza **José Rallo**, la “signora del vino” al vertice di Donnafugata – occorre colmare il gap delle infrastrutture e poi puntare sul digitale nelle reti urbane e in quelle rurali. Ne guadagnerebbe il turismo, ma si creerebbe anche un terreno fertile per start-up che attirino giovani e lavoratori in smart working. La ripresa non può prescindere dal Sud e dalla Sicilia, ma un premier di alto profilo come Draghi lo sa bene».

Piace al bacino tecnologico della Silicon Valley catanese il nuovo ministero della Transizione ecologica affidato a Roberto Cingolani, il fisico con la passione per le tecnologie che potrebbe animare il cuore del Recovery plan. «Ho conosciuto Cingolani quando era direttore dell'Istituto italiano di tecnologia e abbiamo collaborato molto; per la Sicilia questo ministero può essere una grande opportunità – dice **Pasquale Pistorio**, 85 anni, pioniere dell'Etna Valley e padre del miracolo STMicroelectronics – Questo è un governo eccellente, spiace che non ci sia un ministro siciliano, ma conta poco perché Draghi è una garanzia. Le priorità per noi sono il turismo, la transizione energetica, che in una regione ricca di risorse può creare molti posti di lavoro e investimenti, e un cambio di passo sul digitale, la chiave per la riforma di scuola, burocrazia, pubblica amministrazione».

Ma sotto la scorza del «governo di alto profilo» serpeggia qualche preoccupazione per la Sicilia lontana dai ministeri. Preoccupazioni che ruotano attorno alla mancata riconferma del ministro siciliano con la delega al Sud Giuseppe Provenzano. «Con il ministro, che per formazione conosce bene le dinamiche economiche e sociali del Mezzogiorno, avevamo intrapreso un percorso verso la decontribuzione per le imprese del Sud, misura fondamentale per trattenere gli stabilimenti in Sicilia e per attrarre investimenti – si rammarica **Santi Finocchiaro**, pa-



▲ Agricoltura Federica Argentati



▲ Doid Santi Finocchiaro



▲ Turismo Marcello Mangia



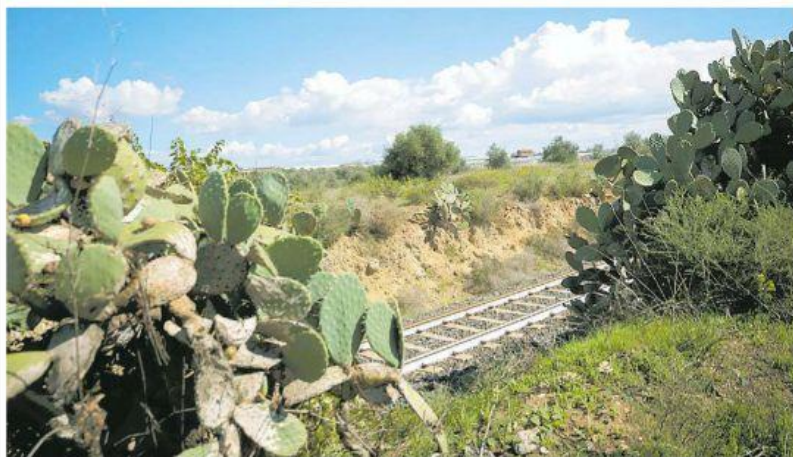
▲ Università Fabrizio Micari



▲ Elettronica Pasquale Pistorio



▲ Vini José Rallo



▲ **Sos ferrovie**
Un tratto di binario nell'entroterra siciliano il nodo delle carenze nella rete strutturale dei collegamenti su rotaia è uno dei temi sui quali gli imprenditori chiedono al premier Draghi interventi urgenti

Mangia: “Nessun siciliano in squadra? Vale la competenza”
Pistorio: “Da noi la transizione energetica può dare molti posti di lavoro”

tron della Dolfin, azienda catanese del settore dolciario – Non conosco e non posso giudicare la neo-ministra Mara Carfagna, ma nel curriculum di Provenzano c'era qualcosa in più e ci auguriamo che con questo governo, in cui c'è pochissimo Sud, il suo lavoro non vada disperso».

La misura, che prevede lo sgravio del 30 per cento sui contributi dei lavoratori dipendenti, è in questi giorni al vaglio dell'Unione europea. «L'ex ministro per il Mezzogiorno – dice ancora Finocchiaro, vicepresidente di Confindustria Catania – è andato a Bruxelles per trattare su questa misura di impatto immediato, molto più degli investimenti necessari, ma con effetti a lungo termine su infrastrutture e servizi».

E qualche perplessità si avverte anche nel mondo degli atenei siciliani, orfano del ministro Gaetano Manfredi, ex rettore della Federico II di Napoli, che aveva premiato Palermo con l'aumento del fondo statale. «Il governo è di alto rilievo, ma se il Recovery fund deve colmare gli squilibri tra Nord e Sud e per questo l'Ita-

lia ha ricevuto tanti miliardi, una squadra a trazione settentrionale desta qualche preoccupazione – dice il rettore dell'università di Palermo **Fabrizio Micari** – il ministro Manfredi aveva attuato misure di riequilibrio per il Sud come la “no tax area”, vedremo cosa faranno Cristina Messa, che viene dalla Bicocca di Milano, e Cingolani dell'Istituto di tecnologia di Genova».

Spera in qualche «compensazione» con la nomina del sottosegretario **Federica Argentati**, presidente del Distretto agrumi di Sicilia, vicina al 5Stelle Giancarlo Cancellieri che la indicò per l'Agricoltura alle Regionali del 2017. «Abbiamo paura che la Sicilia sia dimenticata e che non vengano fatte delle scelte in continuità con quelle di ministri che conoscono le realtà del territorio come Provenzano e Nunzia Catalfo. La Sicilia ha bisogno di un rilancio dell'agroalimento, che passa per infrastrutture come la Palermo-Catania-Messina che ci auguriamo vengano portate avanti dai supercommissari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donna Impresa, a Catania le iniziative per le eccellenze femminili

Il gruppo, costituito dentro Confindustria Catania e che conta già 30 componenti, si è riunito nei giorni scorsi per pianificare le azioni da intraprendere nei prossimi mesi



Di [Redazione](#)

12 Febbraio 2021



“Donna Impresa”, il gruppo di imprenditrici e manager promosso da Confindustria Catania per valorizzare eccellenze e competenze al femminile, mette in campo nuove iniziative con focus sui temi del welfare aziendale e della nuova programmazione europea. Coordinato dall'imprenditrice Monica Luca, il gruppo, che conta già 30 componenti, si è riunito nei giorni scorsi per pianificare le azioni da intraprendere nei prossimi mesi.

L'appuntamento di “Women 2027”

Tra le attività che impegneranno a breve le imprenditrici catanesi spicca l'adesione all'iniziativa “Women 2027”, in programma il prossimo 25 e 26 febbraio nell'ambito del progetto “Donnesifastoria”, che vedrà l'incontro su piattaforma digitale tra le europarlamentari italiane e 100 imprenditrici in cui si aprirà il confronto sul tema della programmazione europea 2020-2027 con una sequenza di interventi di alto profilo. L'obiettivo è quello di offrire un momento di *networking*, di progettazione e di orientamento rispetto alle numerose opportunità offerte alle imprese dall'Europa.

Politiche di genere al centro del dibattito

Nel corso della riunione, che ha visto tra gli altri gli interventi di Cristina Busi, Lucia Giuliano e Miriam Pace, si è dato spazio anche al tema delle politiche di genere, grazie alla partecipazione del Consigliere per le Pari opportunità della Regione siciliana, Margherita Ferro, che ha illustrato le attività condotte dal suo ufficio in particolare nell'ambito del *welfare* al femminile. E' stata ampiamente rimarcata la valenza di una reciproca collaborazione finalizzata ad elaborare proposte e progetti per abbattere il *gender gap* e si è quindi stabilito di realizzare un'analisi dei fabbisogni in tema di welfare aziendale con l'obiettivo di dare un contributo concreto al superamento del divario di genere nel mondo del lavoro.

12 febbraio 2021 10:53

Imprenditrici e manager di Confindustria aderiscono a “Women 2027”



"Donna Impresa", il gruppo di imprenditrici e manager promosso da Confindustria Catania per valorizzare eccellenze e competenze al femminile, mette in campo nuove iniziative con focus sui temi del welfare aziendale e della nuova programmazione europea. Coordinato dall'imprenditrice Monica Luca, il gruppo conta già 30 componenti. Si è riunito nei giorni scorsi per pianificare le azioni da intraprendere nei prossimi mesi, in questa delicata fase di incertezza economica legata alla pandemia in corso. Tra le attività che impegneranno a breve le imprenditrici catanesi spicca l'adesione all'iniziativa "Women 2027", in programma il prossimo 25 e 26 febbraio nell'ambito del progetto "Donnesifastoria", che vedrà l'incontro su piattaforma digitale tra le europarlamentari italiane e 100 imprenditrici in cui si aprirà il confronto sul tema della programmazione europea 2020-2027 con una sequenza di interventi di alto profilo.

L'obiettivo è quello di offrire un momento di networking, di progettazione e di orientamento rispetto alle numerose opportunità offerte alle imprese dall'Europa. Nel corso della riunione, che ha visto tra gli altri gli interventi di Cristina Busi, Lucia Giuliano e Miriam Pace, si è dato spazio anche al tema delle politiche di genere, grazie alla partecipazione del Consigliere per le Pari opportunità della Regione siciliana, Margherita Ferro, che ha illustrato le attività condotte dal suo ufficio in particolare nell'ambito del welfare al femminile. E' stata rimarcata la valenza di una reciproca collaborazione finalizzata ad elaborare proposte e progetti per abbattere il "gender gap" e si è stabilito di realizzare un'analisi dei fabbisogni in tema di welfare aziendale, con l'obiettivo di dare un contributo concreto al superamento del divario di genere nel mondo del lavoro.